

migranti

PRESS

2012

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXIV - NUMERO 9 SETTEMBRE 2012

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 2702/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terni



LONDRA

Casa degli italiani

Editoriale

- Riapre una scuola interculturale** 3
Giancarlo Perego

Primo Piano

- Uno spaccato dell'Italia a Londra** 4
Paolo Lambruschi

- L'arte rende omaggio ai fratelli migranti** 6
Elena De Pasquale

- La legge del mare** 8
Luisa Deponti

Immigrati

- Dal Togo a Cosenza** 10
Angela Altomare

- "Boats4People"** 12
Luca G. Insalaco

- I cattolici indiani in Italia** 14
Nicoletta Di Benedetto

- Il passaggio dell'ultimo confine** 16
Maria Paola Nanni

- Contro la tratta** 18
Costantino Coros

Rifugiati e richiedenti asilo

- Con la voglia di raccontarsi** 20
Marta Fallani

- Vittime di stupro e senza giustizia** 22
Danilo Giannese

Italiani nel Mondo

- Accademici italiani nel Regno Unito** 24
Delfina Licata

Rom e Sinti

- Mi basta che tu mi vuoi bene** 25
Vincenzo De Florio

- "Innamorato" del popolo rom** 27
Raffaele Iaria

Fieranti e Circensi

- Echi di suoni lontani** 29
Manuela Veronesi

- News Migrazioni** 32

- Segnalazioni librerie** 33

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

- Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza** 34
Alessandro Pertici

Rivista di informazione e di collegamento della Fondazione Migrantes
Anno XXXIV - Numero 9 - Settembre 2012

Direttore responsabile
Silvano Ridolfi

Direttore
Giancarlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.aria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2011
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 10000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 10000010845
BIC: BCITITMX

Progetto grafico e impaginazione:

tau editrice
www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Foto di copertina: © Chiesa italiana San Pietro di Londra

Si riapre una scuola interculturale

Nel ricordo di don Bruno Nicolini

Giancarlo Perego

A settembre riprende, insieme alle attività lavorative – seppur pesantemente segnate dalla crisi –, l'anno scolastico. Come ogni anno saranno molti gli studenti, tra i quali sempre più stranieri. Oltre 710.000 studenti stranieri, di cui almeno la metà nati in Italia; 2.000 classi con oltre il 30% di studenti figli di immigrati, soprattutto al Nord e nell'Italia appenninica. La scuola che si riapre vede anche il problema dell'abbandono scolastico in crescita, di una dispersione scolastica che interessa particolarmente i nostri ragazzi rom e sinti e ancora di più i figli dei circensi e fieranti. La mobilità caratterizza, così, tra l'altro, anche la scuola, seppur l'istituzione sembra ancora muoversi a passi lenti, in ordine al riconoscimento e alla valorizzazione di persone, culture e storie differenti. Una scuola interculturale è un progetto che chiede una nuova riforma scolastica. Diversamente si continua con una scuola che sempre più soffre nella capacità didattica, oltre che non vedere la partecipazione di studenti e genitori, tantomeno di genitori e studenti arrivati da altri Paesi.

Qualità didattica e impegno partecipativo sono due momenti convergenti che aiutano la scuola di oggi a leggere la novità di un incontro tra studenti con esperienze di vita e di studio differenti e i loro genitori. Credo che una maggiore attenzione a una scuola per l'uomo che cammina e che si muove, attenta a raccogliere il racconto di tanti ragazzi e bambini che provengono da altri Paesi per costruire un realismo relazionale, che

superi pregiudizi, difese, distanze, sia un impegno importante per le nostre comunità civili e religiose. A settembre il rischio è di dedicare ancora troppe pagine dei giornali all'economia, dimenticando un tassello importante del nostro Paese in movimento, quale è la scuola. E per aiutare qualità didattica e partecipazione diventano importanti anche alcune attenzioni: a facilitare l'iscrizione a scuola per i bambini che giungono con il ricongiungimento familiare in Italia ad anno iniziato; favorire strumenti iniziali bilingue se non anche la mediazione culturale per facilitare l'ingresso in classe e l'apprendimento; guardare poi alla situazione di disagio scolastico di alcune migliaia di ragazzi e bambini rom e sinti, dei luna park in movimento – come fece negli anni '60 un sacerdote come don Bruno Nicolini, che da Bolzano arrivò a Roma, e che ci ha lasciato nel mese di agosto di quest'anno. Una scuola interculturale non nasce solo dalla qualità dei luoghi e degli incontri, ma soprattutto da una didattica che sappia valorizzare strumenti nuovi e figure nuove, oltre che coinvolgere famiglie e comunità straniere presenti in Italia. L'augurio è che l'anno scolastico che inizia sia carico di esperienze didattiche nuove che educino i ragazzi ad essere cittadini del mondo, uomini capaci di relazioni nuove. Una scuola più attenta alle relazioni che alle professioni, come amava dire don Lorenzo Milani. ■

Uno spaccato dell'Italia a Londra

Attraverso l'esperienza di padre Carmelo

Paolo Lambruschi

Quella messa del 22 luglio celebrata nella chiesa italiana di San Pietro a Londra davanti alla squadra olimpica azzurra resta indimenticabile. Con il coro a intonare l'inno di Mameli dopo la funzione e le bandiere italiane alle pareti, il parroco padre Carmelo di Giovanni, sventolando il Tricolore, è riuscito a dare la carica agli atleti e a ricordare che la comunità italiana a Londra è più vitale che mai.

La chiesa degli italiani a Londra è in centro, a Clerkenwell Road, Islington, quartiere una volta malfamato e che negli anni '90 è stato oggetto di una ristrutturazione che ha attirato qui giornalisti, pubblicitari, broker. Un quartiere residenziale, insomma ben servito dalla metropolitana. Ma quando la Chiesa venne eretta per aiutare i nostri migranti, la zona era chiamata Little Italy. Fino agli anni Sessanta del Novecento ci hanno abitato i nostri che facevano i lavori più umili nell'edilizia e aprivano i primi ristoranti e coffee shop. Oggi gli italiani si sono arricchiti, sono normalmente ben integrati e si sono spalmati in tutta la capitale britannica. Ma la chiesa di San Pietro resta il riferimento della vecchia e nuova immigrazione, quella della generazione dei cervelli in fuga. Merito di padre Carmelo, 68 anni, 40 dei quali nella capitale britannica, calabrese, sacerdote dei Pallottini. Per molti anni è stato cappellano delle carceri londinesi e di generazioni di italiani a Londra ne ha viste molte. "Nel dopoguerra sono arrivati gli italiani che fuggivano dalla fame. Da Nord, per esempio dal piacentino e dalle colline parmensi come da

Napoli e dall'Abruzzo. Erano soprattutto operai che, se andava bene, diventavano ristoratori. Poi c'è stata la fase drammatica degli anni '70 e '80, quando sono venuti a rifugiarsi a Londra prima i terroristi che finivano nelle carceri e poi i tossicodipendenti".



È soprattutto il ricordo delle vittime della droga a lacerarlo. "Ho aperto un centro di accoglienza tuttora funzionante. Venivano ragazzi da tutta Italia. Vivevano in strada, saranno passati almeno 5000 giovani da San Pietro, molti si sono ammalati di Aids o sono morti di overdose e mi toccava avvisare le famiglie. Quelli che si sono salvati ancora oggi mi scrivono dall'Italia e mi mandano le foto dei loro figli"... oggi è tutto cambiato.

"Da almeno cinque anni – afferma padre Carmelo – le messe domenicali a San Pietro sono tornate a riempirsi di giovani. A Londra oggi arrivano studenti universitari, ricercatori, professionisti e medici, anche semplici diplomati che in Italia non hanno speranze e qui fanno carriera. Cerchiamo di coinvolgerli con serate a tema, con le attività del coro, con l'impegno sociale". Una volta funzionava un servizio di ricerca di alloggi per tenere gli studenti in rete, un servizio che padre Carmelo vorrebbe ripristinare: "perché le famiglie italiane me lo chiedono", spiega. C'è qualcosa che dà la cifra del cambiamento?

"Sì, i corsi prematrimoniali. Negli anni 70 ci si sposava con quelli del paese, oggi le giovani coppie sono miste, gli italiani hanno un partner straniero. È questa una ricchezza di tutta la Chiesa Cattolica che mi fa sperare". ■

La Chiesa di St Peter's Church e gli italiani di Londra

La presenza italiana in Inghilterra è remota. Attualmente i cittadini italiani che vivono nel Regno Unito sono 201.705, pari al 4,8% della popolazione italiana residente all'estero che è pari a 4.208.977.

A Londra vissero, per varie ragioni, diversi illustri italiani come Giuseppe Mazzini o il Canalaletto. Qui l'arcivescovo di Westminster, Wiseman, chiese al futuro San Vincenzo Pallotti di creare una "missione" per gli italiani a Londra. San Vincenzo Pallotti, sacerdote romano e fondatore dell'Unione dell'Apostolato Cattolico (Padri Pallottini) diede incarico all'architetto irlandese Sir John Miller-Bryson che prese come modello la basilica di San Crisogono in Trastevere a Roma. Doveva contenere 3.400 persone, ma nel corso dei lavori fu molto ridimensionata. All'epoca era l'unica chiesa in stile basilicale romano costruita in Gran Bretagna. Fu aperta e consacrata il 16 aprile 1863 come "Chiesa di San Pietro per tutte le nazioni".

La facciata consiste in una loggia e un portico a due archi, dominata da tre nicchie. Sopra la facciata vi è il campanile alto 33 metri, costruito nel 1891, con la sua grande campana conosciuta come "The Steel Monster".

Nella loggia vi sono due importanti monumenti: uno dedicato ai Caduti delle due guerre mondiali e l'altro ai 446 Italiani che hanno perso la vita nel naufragio della Arandora Star.

Nel corso degli anni i discendenti dei primi abitanti di Little Italy sono andati a vivere altrove. Tuttavia la Chiesa San Pietro è rimasta sempre il punto focale per la comunità italiana di Londra e molti vi ritornano per celebrare i più importanti avvenimenti dell'anno liturgico. La processione della Madonna del Carmine che si tiene il 16 luglio o nella prima domenica dopo tale data, ha avuto inizio già intorno al 1880. Sin dal 1896 la Processione si è svolta regolarmente ogni anno, con le sole interruzioni durante le due guerre mondiali.

R.I.



L'arte rende omaggio ai fratelli migranti

Grande successo per la IV edizione del LampedusaInFestival

Elena De Pasquale



Per il quarto anno consecutivo la più grande delle isole delle Pelagie, Lampedusa, è diventata palcoscenico nel cuore del Mediterraneo. A rendere possibile la "magia", l'organizzazione del *LampedusaInFestival*, promosso dall'associazione "Askavusa", ideatrice dell'evento, con la collaborazione di altri gruppi territoriali. Un'occasione di visione, di confronto, ma soprattutto di riflessione su quanto accaduto negli ultimi anni tra le due sponde del Mediterraneo. Avvenimenti spesso rimasti sotto silenzio, sommersi sotto il velo del *Mare Nostrum*. Un velo fatto di indifferenza che ha portato alla morte centinaia di innocenti in fuga dal Nord Africa, in cerca di salvezza su una terra che da sempre ha rappresentato un punto di approdo. «Siamo contenti del risultato che abbiamo ottenuto – ha commentato uno degli organizzatori, Giacomo Sferlazzo, – siamo in continua crescita. Quest'anno sono stati oltre cento gli artisti che vi hanno preso parte, tra cui anche diversi stranieri». La rassegna, tenutasi dal 19 al 23 luglio, è stata strutturata in due sezioni: la prima, "Migrazioni

e Memorie", coordinata da Dagmawi Yimer per l'Archivio delle Memorie Migranti, è stata vinta da Francesca Melandri, con il film "Vera"; la seconda, "Democrazia", coordinata da Pietro De Rubeis per il Movimento Giovanile Lampedusa, ha premiato Kamikairy Fares, con la pellicola "Minotawra: si esporta il cambiamento".

La kermesse ha visto la presenza in totale di oltre 50 ospiti (tra relatori degli incontri, musicisti, attori teatrali, ecc...) e gli eventi in programma sono stati tutti impreziositi dalle testimonianze di figure di alto rilievo nel panorama artistico-culturale e sociale italiano. Un risultato possibile grazie alle importanti collaborazioni di quanti hanno deciso di supportare l'iniziativa. Un bilancio decisamente positivo quello delineato dagli organizzatori, che anche per l'edizione 2012 hanno promosso dibattiti e incontri finalizzati a sensibilizzare l'opinione pubblica sul delicato tema dei respingimenti, che tante vittime, oltre quelle provocate dal mare durante i viaggi della speranza, hanno causato. La manifestazione

Greco. Uno dei momenti più carichi di significato è stato rappresentato dalla commemorazione dei migranti morti in mare durante le traversate del Mediterraneo, con il lancio di fiori dalla goletta Oloferne, imbarcazione del progetto Boats4People, che, partita dalle coste toscane, passando da Palermo e Monastir, è giunta a Lampedusa all'apertura del Festival. La scenografia principale è però stata la suggestiva spiaggia di Cala Palme, dove è stata registrata un'ottima affluenza nel corso di tutte le serate, con gli artisti che si sono succeduti sul palco allestito in spiaggia, a pochi centimetri dal mare. Grande partecipazione anche alle proiezioni e ai dibattiti riguardanti libri e film fuori concorso, tenutisi a Piazza Castello. Altra location suggestiva è stata l'Isola dei Conigli: la splendida e rinomata baia ha ospitato la presentazione del libro di Gianluca Gatta "Luoghi Migranti. Tra clandestinità e spazi pubblici".

Ancora una volta *LampedusaInFestival* è stato un omaggio all'arte, ma prima ancora ai tanti fratelli migranti che hanno trovato la morte tra i riflessi di quello specchio d'acqua chiamato mare Mediterraneo. «È questo lo spirito - ha dichiarato Giacomo Sferlazzo - che ha animato e sempre animerà la rassegna cinematografica. È anche grazie ad eventi così che si può cercare di rimediare, di riflettere in modo più serio sui crimini commessi in tanti anni. I fatti di cronaca vengono facilmente dimenticati, ma le persone, gli uomini, le donne e soprattutto i bambini morti in mare non possono e non vanno mai scordati. Sarebbe questo il delitto più grande». Un debito difficile da smaltire quello che l'Occidente nutre nei confronti delle popolazioni nordafricane in fuga. Lampedusa, ieri come oggi, si è fatta carico del peso di un enorme responsabilità. Il progetto del Festival non è il solo portato avanti dall'associazione Askavusa. Altrettanto ambizioso è quello riguardante l'apertura del "Museo delle Migrazioni". Iniziativa fortemente sostenuta anche dalla Fondazione Migrantes: «Abbiamo presentato richiesta al Comune - ha commentato Giacomo Sferlazzo -, adesso aspettiamo risposta. Faremo il possibile per portare avanti anche questa iniziativa. Speriamo di poter realizzare un museo itinerante, in modo che ogni punto dell'Isola porti il segno del passaggio dei nostri fratelli». ■



ha ricevuto come premio di rappresentanza la medaglia d'onore da parte del Presidente della Repubblica per il secondo anno consecutivo ed è stata selezionata dall'UNAR come buona pratica contro il razzismo.

Diversi i luoghi che hanno ospitato gli eventi e le proiezioni previste nei giorni della manifestazione. Il primo è stato la Porta d'Europa, monumento di Mimmo Paladino dedicato ai migranti morti in mare. È iniziata lì, con la presentazione ufficiale, la lunga serie di appuntamenti proposti dal Festival: lo spettacolo teatrale di Mohamed Ba e i concerti di Giacomo Sferlazzo e Alessio

La legge del mare

La gestione delle frontiere e i diritti umani dei migranti

Luisa Deponti*



In una scena molto efficace del film "Terraferma" di Emanuele Crialesi, ambientato a Lampedusa, i pescatori dell'isola discutono, in una sorta di assemblea, se l'antica legge del mare, che vieta di lasciare in balia delle acque chi si trovi in pericolo, non sia più da rispettare, in base a moderne leggi scritte, volute dall'Unione Europea. Il film in effetti si ispira alle vicende reali di

alcuni equipaggi di navi incriminati per favoreggiamento all'immigrazione clandestina, quando invece non avevano fatto altro che soccorrere migranti nelle loro disperate traversate del Mediterraneo.

Il "Mare Nostrum" è diventato non solo una pericolosa frontiera, un immenso cimitero per migliaia di persone, ma anche uno spazio in cui si

intrecciano e si scontrano interessi e questioni di carattere politico, giuridico e umanitario. Mentre purtroppo anche nell'estate del 2012 non sono cessati i naufragi e le morti di migranti lungo le coste italiane e in altri punti caldi come i confini tra Turchia e Grecia e tra Marocco e Spagna, sul fronte del diritto si vanno chiarendo alcuni aspetti legali inerenti alle responsabilità degli Stati.

A livello europeo si sta riflettendo sull'importante impatto che può avere nella gestione delle frontiere la sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia per il respingimento verso la Libia – avvenuto nel 2009 – di una nave di migranti fermata in acque internazionali e la successiva consegna delle persone alle autorità di Tripoli. La Corte ha riaffermato un principio fondamentale: il legittimo esercizio della sovranità statale, che si attua nel controllo delle frontiere e nella lotta all'immigrazione irregolare, non può avvenire a prezzo di violare i diritti umani dei migranti e dei rifugiati, nemmeno quando non è ancora chiaro il loro status giuridico o ci si trova al di fuori del territorio nazionale. Una volta che i migranti e i potenziali rifugiati erano stati intercettati e trasferiti su una nave italiana, l'Italia era tenuta a evitare che fossero riconsegnati alla Libia. Il Governo, infatti, era già a conoscenza, in base a numerosi rapporti, del fatto che nei centri di detenzione libici avvenivano – e avvengono – gravi violazioni dei diritti umani. Inoltre, le persone fermate in alto mare non avevano avuto la possibilità, com'era loro diritto, di chiedere asilo politico. Un diritto che non avrebbero potuto esercitare in Libia, paese che non ha firmato la Convenzione di Ginevra per i rifugiati.

La sentenza sta già avendo degli effetti molto importanti, perché di fatto condanna tutta la strategia dei respingimenti adottata dal Governo italiano nel 2009. Il 28 luglio scorso, il Governo Monti ha annunciato formalmente al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa la rinuncia alla politica dei respingimenti. Il Mediterraneo non può essere una "no-law-zone", cioè un'area in cui non vige alcun diritto, né tanto meno una "Guantanamo in mare aperto".

Ma le conseguenze riguardano tutti gli altri Stati dell'Unione Europea. Si mette un vero e proprio punto di domanda alla cosiddetta "esternalizza-

Anche nell'estate del 2012 non sono cessati i naufragi e le morti di migranti lungo le coste italiane e in altri punti caldi come i confini tra Turchia e Grecia e tra Marocco e Spagna

zione" delle frontiere europee, cioè la tendenza dell'Unione Europea a spostare i controlli di frontiera e a bloccare i flussi migratori in aree internazionali o sul territorio di paesi terzi, dando addirittura in appalto queste attività a delle agenzie private. La responsabilità di uno Stato non finisce ai confini nazionali; vale a dire che, se un Paese dell'UE consegna dei migranti irregolari ad un altro Stato o affida a quest'ultimo il compito di fermare i movimenti migratori, è tenuto a verificare che il tutto avvenga senza violare la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo.

Quanto affermato dalla Corte di Strasburgo può produrre una "svolta culturale" in cui il rispetto dei diritti umani non è considerato in contraddizione, ma complementare alle legittime preoccupazioni riguardo alla sicurezza e al controllo dell'immigrazione. Una seconda "svolta" potrebbe consistere nel costruire dei ponti per l'accesso sicuro e protetto al territorio dell'Unione Europea per coloro che hanno diritto di asilo, in modo da evitare la "roulette russa" del Mediterraneo, ad esempio attraverso il reinsediamento (*resettlement*) per i rifugiati riconosciuti dall'Alto Commissariato dell'ONU.

In questo tempo di crisi economica e politica per l'Europa, certo è difficile pensare ad una immeditata nuova apertura umanitaria nei confronti dei migranti e dei rifugiati. Ma a lungo termine la riaffermazione chiara della responsabilità per la vita e la dignità di ogni essere umano, anche in situazioni giuridiche incerte, è un segnale positivo e incoraggiante per il futuro di questo continente. ■

* CSERPE – Basilea



Dal Togo a Cosenza

La storia di Ibrahim,
giovane africano
fuggito dal proprio Paese

Angela Altomare*

"Sono scappato dal mio Paese perché lì facevo parte del movimento che si opponeva al regime in carica. Dopo la morte del Presidente, il capo del Parlamento si rifiutò di indire libere elezioni e chi si oppose, fu arrestato. La mia vita, così come quella di molti altri compagni, era in pericolo. Anch'io come molti di loro, dopo esser stato preso a botte dalla polizia, sono finito in prigione". È Ibrahim a parlare. Ha solo 25 anni e vive a Cosenza. Da 6 anni è in attesa che gli venga riconosciuto lo status di rifugiato politico. La sua

vicenda inizia da molto lontano. Dietro le sue parole si nasconde tanta sofferenza e rabbia. All'inizio pensi che la sua storia possa somigliare ad una delle tante che raccontano di diritti negati, di violenza e di "aguzzini" pronti a rubarti le certezze e la speranza di un futuro. Pensi che la sua sia una vicenda comune a quella di tanti uomini e donne "senza patria", costretti ad una "fuga forzata" alla ricerca di un po' di dignità e di quel "posto" nel mondo al quale tutti, allo stesso modo, dovremmo avere diritto, perché, nessuno, in fondo sceglie di essere rifugiato.



Ma poi, andando avanti, ascoltando il suo racconto, capisci che ogni storia porta con sé vicende umane, emozioni, sentimenti e affetti diversi, perché ogni storia, così come ogni sofferenza, è differente. E, in fondo, anche quella di Ibrahim lo è.

Dietro le sue parole si apre un mondo che racconta di libertà negate, di persecuzione e di paura, ma anche di tanto coraggio, di tanta speranza e di dignità.

La sua storia comincia in un lontano Paese nel cuore del Continente nero, il Togo. Un piccolo lembo di terra della lontana Africa occidentale, dal destino atroce: terra di schiavi in passato e terra di rifugiati oggi. Il Paese, dopo esser stato per quasi 30 anni sotto un regime militare, è dal 2005 sotto una nuova dittatura in seguito ad un colpo di stato.

“Sono stato arrestato - dice Ibrahim - solo perché ho manifestato la mia opinione. Sono riuscito a fuggire dalla prigione nella quale ero stato rinchiuso, grazie all’aiuto di un amico”.

Il giovane togolese racconta la sua vicenda con pathos. Racconta della sua terra e della sua gente. Ricorda la sua famiglia e la vita che faceva lì, quando era ancora uno studente e aveva la passione per il calcio. Poi, quando parla dei giorni della prigionia e della fuga verso l’Italia cambia tono. Diventa cupo. Percepisci nella sua rabbia cosa significa vedere calpestata la libertà e gli affetti più cari.

“Attraverso il confine con il Ghana - dice - sono riuscito a imbarcarmi su un aereo. Non sapevo quale fosse la mia destinazione”.

Nelle sue parole riesci a sentire la sofferenza di chi non ha alle spalle semplicemente una storia, ma la porta ormai dentro di sé come un tatuaggio sulla pelle. “Mi dissero - aggiunge - che quel volo poteva essere la mia unica via di fuga per salvarmi la vita”. È il 2008 e Ibrahim sbarca all’aeroporto di Milano Malpensa.

Ha meno di vent’anni. “Arrivato in Italia - dice - ho subito chiesto asilo politico. Fui mandato a Varese, e, poi, in seguito in Calabria. Vivere nella condizione di richiedente asilo politico non è facile. Sono tante le difficoltà che incontri. In Italia purtroppo non ci sono dei programmi di inserimento che prevedano dei corsi di formazione o che ti aiutino a trovare un lavoro e un alloggio. Fino a qualche mese fa lavoravo come operaio



in una ditta, ma ora sono stato licenziato a causa della crisi. E ora - aggiunge - mi arrangio come posso. Faccio dei lavoretti saltuari per guadagnarmi da vivere”.

Ibrahim parla un buon italiano, ma vivere in una terra straniera, in una nazione che non è la tua, non è facile, soprattutto se sei da solo. La sua famiglia che non vede da anni è ancora lì nel suo Paese. “Mi manca la mia terra. Mi manca mia madre, mio padre, i miei fratelli, i miei amici e quella che era la mia vita. Ma non posso tornare in Togo”. Mentre parla, ti accorgi che in fondo Ibrahim la sua Africa ce l’ha nel cuore.

“Sono arrivato in Italia - racconta - con la speranza di una vita migliore. Non veniamo a rubare il lavoro agli italiani, ma chiediamo solo un po’ di dignità. Anche i vostri nonni - conclude - sono stati costretti a lasciare la propria terra per sopravvivere. Nel corso della storia siamo stati tutti migranti”.

E, in fondo, Ibrahim ha ragione. Se pensiamo al nostro passato chi può dire che non lo è stato? Basta guardare le nostre storie. Se scrutiamo bene nelle nostre vite, in fondo, ci accorgiamo che ognuno di noi ha bisogno della sua “terraferma” sulla quale far approdare la propria speranza e di un porto al quale attraccare il “sogno” di un futuro migliore. Non solo Ibrahim, ma ognuno di noi, in fondo, cerca la sua “America”. ■

*Parola di Vita



"Boats4People"

A Lampedusa la goletta per i diritti dei migranti

Luca G. Insalaco



"Basta morti in mare!". C'è anche Farouk Ben Lhiba, padre di un giovane tunisino annegato lo scorso anno al largo delle coste africane, a gridare la sua richiesta di un Mediterraneo libero e solidale. Farouk è uno dei tanti uomini di buona volontà che hanno preso parte alla coalizione internazionale "Boats4People", nata per rivendicare i diritti dei migranti, primi tra tutti quelli alla vita ed alla libertà di movimento. È la barca Oloferne a veicolare le rivendicazioni e le proposte del cartello che raggruppa una ventina di organizzazioni di sette paesi, africani ed europei. La flottiglia della solidarietà è salpata lo scorso 1 luglio da Rosignano, in Toscana; ha poi gettato le ancore in Sicilia, per una tre giorni di dibattiti, incontri e visite/azioni di sensibilizzazione e vicinanza ai migranti. Quindi, ha raggiunto Monastir, in Tunisia, dove già fervono i preparativi per il Forum

Sociale Mondiale del 2013. Ultima tappa Lampedusa, isola-frontiera dell'accoglienza e talvolta anche dei diritti, in coincidenza con l'inaugurazione del "Lampedusa In Festival", meritoria manifestazione cinematografica, giunta quest'anno alla quarta edizione. Un gemellaggio naturale per chi ha fatto del riconoscimento dei diritti dei migranti il proprio ideale di vita, un incontro obbligato per chi segue la stella polare della solidarietà e identifica nell'altro il prossimo, da accogliere e dal quale trarre arricchimento. Qualsiasi cosa dica il suo passaporto.

"L'idea - spiega il coordinatore internazionale del progetto Boats4People, Nicanor Haon - è nata con la guerra scoppiata in Libia lo scorso anno. Il Mediterraneo era zeppo di controlli militari e intanto i migranti continuavano a morire senza che nessuno facesse niente. Eppure il diritto del mare esige che i natanti in difficoltà debbano essere soccorsi".



L'art. 98 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare prescrive un obbligo di soccorso dei comandanti nei confronti di chiunque si trovi in mare in condizioni di pericolo. L'unico limite a quest'obbligo di solidarietà e assistenza

sudanesi alla deriva. Dopo cinque anni di processo, i tre imputati sono stati assolti dal Tribunale di Agrigento "perché il fatto non costituisce reato". Un epilogo positivo che, tuttavia, ha finito per rendere più timorosi gli interventi di soccorso



Un porto ancora "non sicuro", quello dell'Isola. Definizione che tiene lontani gli sbarchi, dirottati diverse miglia più a nord da chi traccia le rotte della speranza e del business

è l'incolumità della nave e di chi vi sia a bordo. Una norma che ben conoscono tutti i marinai e che, ciò nonostante, nel nostro Paese non ha sempre trovato una pacifica applicazione. Il caso più eclatante è quello della nave tedesca Cap Anamur, i cui responsabili furono arrestati e processati per avere preso a bordo 37 naufraghi

delle marinerie siciliane. Anche questa assurda vicenda ha dato la spinta agli attivisti per prendere il largo a bordo di Oloferne.

La prua della goletta ha toccato le acque portuali di Lampedusa lo scorso 16 luglio. Un porto ancora "non sicuro", quello dell'Isola. Definizione che tiene lontani gli sbarchi, dirottati diverse miglia più a nord da chi traccia le rotte della speranza e del business. Il centro di prima accoglienza e soccorso di contrada Imbriacola, invece, ha riaperto i battenti in sordina. La struttura, distrutta nell'incendio divampato lo scorso anno, è stata parzialmente ristrutturata e messa in condizioni di potere ospitare fino a 300 persone. Una riapertura poco pubblicizzata, forse per non influire sul ritmo degli sbarchi, sensibilmente calato rispetto allo scorso anno. Ci sono le frontiere da tenere d'occhio, quelle create dagli uomini, perlomeno. Per sondare quelle del cielo serve più di qualche satellite. ■



I cattolici indiani in Italia

Una comunità con diversi momenti di aggregazione

Nicoletta Di Benedetto



Per conoscere da vicino i fratelli cristiani del Kerala, la regione più cattolica dell'India, abbiamo incontrato don Antony George Pattaparambil, coordinatore dal 2007 delle comunità indiane di rito Latino in Italia, nonché cappellano della comunità di Roma, la più numerosa tra quelle presenti sul territorio italiano. L'incontro è presso la Cappella della Scuola Pontificia Pio IX, a due passi da San Pietro, a Roma, nell'ambito della S. Messa domenicale che don Antony celebra nella lingua madre, il Malayalam, per i fedeli indiani che vivono nell'area della Capitale.

L'appuntamento della domenica - spiega don Antony - è un momento di preghiera, di saluti, ma anche di confronto, oltre che un'opportunità per scambi di favori e richieste di aiuto di ogni genere, soprattutto alla luce della situazione socio-economica che l'Italia e il resto d'Europa stanno fronteggiando. Anche don Antony, come già riscontrato in altre comunità, è un punto di riferimento per i suoi connazionali in terra straniera. Si definisce un "prete mobile", in quanto è sempre pronto ad attivarsi all'occorrenza. L'emigrazione indiana verso l'Italia è abbastanza recente, risale ai primi anni del 1900, poiché prima le loro mete preferite erano i Paesi anglosassoni, in quanto i migranti erano facilitati dalla lingua.

I cattolici indiani sparsi per tutta Italia sono circa 3000; il solo territorio di Roma ne conta quasi 1000. Le comunità sono dislocate lungo tutta la Penisola, la loro presenza si segnala da Nord a Sud: da Vicenza, a Padova, da Milano a Prato, da Firenze ad Assisi, a Napoli, in Sicilia. Poi c'è la comunità di Umbria-Marche che esclude la città di Macerata - continua don Antony - perché per questa c'è un cappellano a sé, come lo sono io per quella di Roma. Questi immigrati sono impiegati soprattutto nel settore agricolo o come custodi e collaboratori domestici.

I cristiani nel vasto territorio indiano, sono una minoranza, all'incirca il 2% della popolazione, localizzati soprattutto a Sud, nella regione del Kerala. L'India è forse, in assoluto, la nazione che ha più etnie e suddivisione tra gli abitanti (le caste ancora oggi segnano il destino di questa gente), ripercuotendosi sulla lingua e sulla religione. Per quanto concerne la lingua, quella ufficiale è l'inglese, che fa da collante dai tempi della dominazione britannica; per la religione il discorso è molto vasto, si va dagli Hindu ai Sikh, ai Cristiani, Cattolici e Protestanti.

Le origini del Cristianesimo in India si fanno risalire, secondo la tradizione, alla predicazione dell'Apostolo Tommaso, nel 50-52 d.C. circa. Ma dobbiamo giungere al 1600, ai tempi dell'evangelizzazione da parte degli europei, quali



FESTA DEL SANTO PATRONO

Per la festa del santo patrono, San Francesco Saverio, che cade il 3 dicembre, le comunità si danno appuntamento la prima domenica di dicembre a Roma oltre che per onorare insieme il loro "nume tutelare" anche per favorire l'aggregazione tra la collettività. San Francesco Saverio, nacque in Spagna nel 1506, fu uno dei cofondatori assieme a S. Ignazio di Loyola della Compagnia di Gesù, è stato definito il più grande evangelizzatore dell'era moderna perché seppe portare il Vangelo tra le varie e diverse culture orientali adattandolo alla loro indole. Oltre ad essere Patrono dell'India lo è anche delle missioni e dei missionari.



portoghesi, italiani e altri missionari come San Francesco Saverio, per trovare una certa libertà di culto, perché in origine anche i cristiani erano riuniti in una casta, di conseguenza la religione cristiana non poteva essere praticata da tutti. Però bisogna dire - afferma don Antony - che già dal 1300, esattamente nel 1329, in Kerala fu costituita la prima diocesi con rito Latino. La Chiesa Cattolica comprende la Chiesa Latina, cioè di Roma, e ventidue Chiese Orientali. I riti

cattolici sono tre: il Latino, il Siro-Malabarese e il Siro-Malankarese.

Le comunità cattoliche indiane che vivono in Italia, anche se non sono numerose rispetto a quelle di altre etnie, oltre al consueto incontro domenicale, hanno diversi momenti di aggregazione, di cui senza dubbio l'evento più importante è la festa dedicata al santo protettore San Francesco Saverio. Nel 2011 c'è stato il grande incontro europeo delle comunità indiane al quale hanno partecipato anche tutti i vescovi presenti nei vari Paesi. Nonostante l'esiguità della loro comunità, nella sola Roma i sacerdoti indiani presenti sono un centinaio. ■





Il passaggio dell'ultimo confine

Migranti e cittadinanza italiana

Maria Paola Nanni*

L'acquisizione della cittadinanza rappresenta un passo cruciale nei percorsi di inserimento degli stranieri stabilmente insediati nei contesti di immigrazione: il passo che segna il definitivo ingresso nella comunità nazionale su un piano di parità e di pieno riconoscimento, l'attraversamento dell'"ultimo confine", l'ultimo fattore di svantaggio rispetto alla popolazione autoctona. Diventare cittadino di uno Stato significa infatti entrare a far parte a pieno titolo di una comunità politica e acquisire una serie di diritti che la stessa comunità riconosce e garantisce a tutti i suoi membri su un piano di uguaglianza. Restare fuori dal gruppo dei cittadini dello Stato in cui si vive, al contrario, limita sensibilmente la possibilità di godere di tali diritti.

La natura dei criteri che rendono o meno possibile il passaggio di questo "ultimo confine" acquisisce quindi una valenza di rilievo, rimarcando la distanza tra chi è dentro e chi è fuori la comunità nazionale (ovvero la piena titolarità dei diritti) e connotando come impervio o agevole il percorso che permette di colmare questa distanza.

In Italia, anche in ragione di un passato profondamente segnato dall'emigrazione, vige un impianto normativo in materia rigidamente orientato ai principi dello *jus sanguinis*, e quindi all'idea che la cittadinanza si trasmetta per discendenza e si traduca in un insieme di diritti che spettano, per l'appunto, a una "comunità di discendenza"

e non ad una "comunità territoriale", come vorrebbero i principi dello *jus soli*. Le principali modalità di accesso alla cittadinanza italiana restano quindi la lungoresidenza (almeno 10 anni per i cittadini non comunitari, 4 anni per i comunitari, 5 per apolidi e rifugiati) e il matrimonio con un cittadino italiano, e in entrambi i casi si richiedono ulteriori requisiti che riducono le possibilità di accesso.

I dati Istat, attestano, per esempio, che all'inizio del 2010 erano nell'ordine dei 730mila i cittadini non comunitari residenti da almeno 10 anni, ma nemmeno 550mila le acquisizioni totali (non solo per lungoresidenza). Pur considerando che non tutti gli stranieri sono interessati a diventare cittadini italiani, si evidenzia un'ulteriore barriera di accesso, spesso legata al requisito del reddito minimo. Più in generale, dal confronto con la situazione europea emerge un certo "ritardo" del nostro paese: nell'UE a 27 ogni 100 cittadini stranieri si registrano mediamente 2,4 acquisizioni, in Italia questo valore scende a 1,5 (Eurostat, 2009), nonostante in Paesi come la Francia, il Regno Unito o la Germania, la gran parte delle seconde generazioni non rientra in queste statistiche, in quanto acquisisce la cittadinanza del paese alla nascita.

E qui emerge il nodo problematico più rilevante, oggi al centro di un vivace (e costruttivo) dibattito: il difficoltoso percorso (dall'esito affatto scontato) che consente a minori nati in Italia da genitori

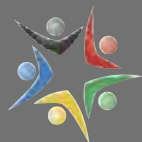


**730mila sono i cittadini
non comunitari residenti
da almeno 10 anni,
meno di 550mila
le acquisizioni totali
di cittadinanza**

stranieri di richiedere la cittadinanza italiana solo dopo il compimento della maggiore età, ed entro un anno da quella data, a condizione di aver risieduto ininterrottamente dalla nascita sul territorio italiano e di rispondere a ulteriori re-

quisiti. Una situazione che comporta un'evidente mancanza di corrispondenza tra lo status giuridico e l'identità personale e sociale costruita nei percorsi formativi e nelle relazioni intessute nello spazio della propria esistenza: il "nostro" Paese. Senza contare che il ruolo attivo che questi ragazzi e giovani adulti hanno assunto nel rivendicare con forza il loro status di "nuovi cittadini" esprime di per sé quella esigenza e capacità di partecipazione democratica che rappresenta un tassello sostanziale della cittadinanza stessa. ■

*Dossier Statistico Immigrazione Caritas e Migrantes



Contro la tratta

Due proposte nella Regione Lazio

Costantino Coros*



© Scilliani/Gemmar/SIR

Nella Regione Lazio hanno recentemente visto la luce due progetti contro la violenza, la tratta, lo sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne immigrate.

Con deliberazione n. 66 del 24 febbraio 2012 la Regione ha ratificato i progetti "Agar I - Agire e assistere in rete contro la tratta nel Lazio: programma regionale di emersione e prima assistenza" e "Agar II - Agire e assistere in rete contro la tratta nel Lazio: programma regionale di assistenza e d'integrazione sociale", approvati dalla

presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per le pari opportunità, e cofinanziati con risorse regionali (www.socialelazio.it). La somma totale stanziata per le due iniziative è di circa 275 mila euro. Gli enti attuatori sono sei, il Dipartimento aree politiche migratorie e integrazione della Regione e cinque associazioni: Ora D'Aria onlus, Parsec cooperativa sociale arl onlus, Differenza donna associazione onlus, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Magliana 80. I progetti prevedono anche la colla-



borazione delle comunità dei cittadini immigrati, come realtà in grado di facilitare l'incontro tra vittime e servizi.

I progetti agiranno su due fronti: il primo sarà diretto ad avviare azioni di emersione del fenomeno della tratta legata ad attività illegali, sfruttamento lavorativo e sessuale; il secondo vedrà la presa in carico, accoglienza e cura delle vittime. In particolare, i progetti prevedono che specifiche unità di strada intercetteranno le vittime direttamente nei luoghi di sfruttamento, per poi offrire protezione e prima assistenza presso i centri anti-violenza. A questa prima fase farà seguito un percorso che intende favorire l'inserimento sociale e il raggiungimento della piena autonomia, attraverso l'accompagnamento nelle fasi della denuncia e del processo, ma anche l'assistenza legale per l'eventuale ottenimento del permesso di soggiorno, l'assistenza socio-sanitaria, percorsi formativi per l'inserimento lavorativo e assistenza per il rimpatrio assistito. Attraverso questa iniziativa la Regione Lazio si propone di realizzare un sistema integrato che coinvolga le associazioni e gli enti che si occupano e preoccupano del fenomeno, al fine di scrivere linee guida utili a costruire progetti e a definire strategie di contrasto alla tratta.

Secondo mons. Giancarlo Perego, Direttore generale della Fondazione Migrantes, "l'impegno della Regione Lazio nella lotta alla tratta e a favore delle vittime della prostituzione, attraverso il sostegno ai progetti Agar I e Agar II, è certamente lodevole per due motivi: il primo perché pone l'attenzione a sostenere le unità di strada e quindi l'incontro e la relazione con le donne prostitute, oltre che a costruire percorsi di libertà e liberazione sul piano formativo, lavorativo e abitativo; il secondo perché valorizza il lavoro in rete con cinque associazioni sul territorio". Però, ha aggiunto il Direttore della Migrantes, "il limite dei progetti sta nelle risorse a disposizione, veramente esigue per un territorio ampio come il Lazio e per la particolare situazione della tratta a Roma. La somma messa a disposizione per le due iniziative non copre neppure le accoglienze della Capitale". Mons. Perego ha ricordato che "nel Lazio, secondo un'indagine condotta nel 2009 dalla stessa Regione in collaborazione con l'Associazione nazionale dei Comuni italiani, si stima la presenza di oltre 4 mila donne vittime

La Migrantes auspica che i due progetti spingano la rete dei Comuni del Lazio a rilanciare con ulteriori risorse, la tutela di tante donne immigrate, di cui un centinaio anche minori e vittime di tratta

di sfruttamento sessuale, di cui almeno 3 mila nella sola Roma. Soffermandoci ancora a Roma, per esempio, il progetto Roxanne ha avuto 7 mila contatti in un anno, 400 donne prese in carico, mediamente 90 accoglienze e 50 inserimenti". In realtà la crescita della prostituzione, "ritornata sulla strada con rumene e nigeriane in particolare, e negli appartamenti soprattutto con brasiliane, colombiane e cinesi, ma che vede la presenza di donne di almeno 60 nazionalità diverse, richiederebbe uno sforzo maggiore sul piano sociale".

"Come Migrantes - ha concluso il Direttore - auspichiamo che i due progetti spingano la rete dei Comuni del Lazio a rilanciare con ulteriori risorse, la tutela di tante donne immigrate, di cui un centinaio anche minori e vittime di tratta".

"Sarà in base alle linee d'azione e al modo di procedere che capiremo la maniera con cui l'istituzione regionale intenderà agire e comprenderemo la portata e l'efficacia dei progetti", ha detto don Mariano Parisella, delegato regionale delle Caritas del Lazio, commentando l'iniziativa. Per don Parisella "è molto interessante il fatto che la Regione abbia attivato un dialogo con le associazioni e le comunità dei migranti" e "questa sinergia dovrà dimostrarsi molto compatta perché ci troveremo a contrastare una realtà criminale ben strutturata e agguerrita, che farà muro contro l'iniziativa". ■



Con la voglia di raccontarsi

Rifugiati nelle piazze tra la gente di Faenza

Marta Fallani



“Per una città in movimento, aperta al cambiamento, contemporanea e cosmopolita”. È con questo obiettivo che la compagnia “Teatro due mondi” ha organizzato a Faenza (Ra) l’iniziativa “Faenza città aperta”, frutto dell’esperienza maturata col “Progetto rifugiati” avviato in autunno. È, infatti, l’ultima tappa del laboratorio teatrale interculturale “Nostra patria è il mondo intero”, nel quale i rifugiati sbarcati a Lampedusa nella primavera 2011, e ospiti del territorio faentino, si sono incontrati con i cittadini. Un progetto nato per “creare per-

corsi” e “occasioni d’incontro”, ma anche per “dare testimonianza pubblica della possibilità di superare pregiudizi, sconfiggere l’ignoranza, rimuovere la paura”.

Il laboratorio teatrale è stato avviato a giugno dello scorso anno in collaborazione con il Cefal, l’ente regionale di formazione del Movimento Cristiano Lavoratori, che a Villa San Martino di Lugo ospita circa venti rifugiati arrivati da Lampedusa nella primavera 2011. Il laboratorio ha dato vita allo spettacolo “Dalle onde del mondo”, andato in scena nel teatro della compagnia



“Teatro due mondi” a settembre. Da quella esperienza è nato il progetto “Nostra patria è il mondo intero”, un laboratorio teatrale interculturale che ha coinvolto, oltre ai rifugiati di Lugo e Faenza, anche i semplici cittadini, con la finalità, questa volta, di uscire dal teatro e realizzare “azioni teatrali” nelle strade, tra la gente. “È un teatro che vuole incontrare i passanti – spiega Alberto Grilli, direttore artistico e regista del ‘Teatro due mondi’ – e quindi rompere in qualche modo il ritmo della vita quotidiana, con qualcosa di inaspettato che provoca delle reazioni, di adesione ma anche di rifiuto o di indifferenza”. L’intento, spiega ancora il regista, è quello di “rompere i soliti luoghi dove le persone si trovano, dove si è già tutti d’accordo, solidali, per vedere cosa succede anche con chi è indifferente o con chi è inconsapevole”. Il modello del teatro nelle piazze è quello adottato dalla stessa compagnia con le “Brigate Omsa”, un laboratorio ma soprattutto delle azioni teatrali che dal 2010 portano nelle piazze d’Italia la voce di alcune delle 237 lavoratrici della Omsa di Faenza, in mobilità per la delocalizzazione dello stabilimento. Un teatro, dunque, che “esce dal teatro per mettere la propria faccia, i propri corpi in gioco”, continua Grilli, “in un momento collettivo dove la piazza può ritrovare il suo significato di centro della città”.

Nella centrale piazza del Popolo di Faenza, sede del Duomo e del Municipio, il “Teatro due mondi” ha allestito sabato uno spazio di ritrovo, con un “teatrobus” dove vengono proiettati video e dove si possono consultare libri e materiale informativo sulla Convenzione di Ginevra e lo status di rifugiato. Qui i ragazzi ospitati a Lugo accettano di parlare, di raccontarsi, d’incontrare la città che li accoglie “inconsapevolmente” perché, come spiega Grilli, “la presenza di questi rifugiati in città non è conosciuta dai cittadini, nessuno sa che ci sono: vivono in una sorta di isolamento, sono invisibili, non disturbano”. Arrivano dalla Nigeria, dal Ciad, dalla Costa D’Avorio, dal Pakistan. Alcuni lavoravano in Libia dopo essere scappati dal proprio Paese, altri vi sono giunti senza altre possibilità. Tutti raccontano dei tre giorni in mare prima di approdare a Lampedusa. Ora da un anno sono fermi a Lugo in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati. “All’inizio per loro era molto difficile parlare di quello che



avevano passato – dice Chiara, una delle attrici che ha aderito al laboratorio interculturale – oggi invece vogliono raccontarsi, anche solo per parlare con qualcuno”. “Voglio che le persone che mi incontrano sappiano che ci sono delle cose che mi piacciono, che ho degli interessi, che so fare delle cose”, osserva uno di loro. Nel pomeriggio cominciano le “azioni teatrali”, tra le biciclette che attraversano la piazza. Gli attori si muovono in gruppi ben distinti, per poi incontrarsi, confondersi e unirsi in un cerchio. Il passante inconsapevole si fa pubblico. In un teatro che “con delicatezza” s’impone alla città, e chiede di essere ascoltato, guardato, partecipato. ■



Vittime di stupro e senza giustizia

L'inferno delle donne
all'est del Congo

Danilo Giannese



© Sam D'Cruz / Shutterstock.com

È tristemente famosa per essere la capitale mondiale della violenza sessuale e di genere contro le donne, meglio nota con la sigla SGBV (Sexual and gender-based violence). È la regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, più precisamente Nord e Sud Kivu, dove donne e ragazze, ogni giorno, senza alcuna difesa, cadono vittime di stupri e altre brutalità ad opera di militari indisciplinati o membri delle tante milizie di ribelli attive nel territorio. Questa pratica viene considerata dagli esperti come un'arma di guerra: sebbene la guerra in Congo sia ufficialmente terminata da quasi dieci anni, l'est del Paese è infatti caratterizzato dai continui scontri tra l'esercito regolare e i ribelli, interessati alle spropositate ricchezze naturali di cui è ricco il sottosuolo dei Kivu, dall'oro ai dia-

manti, dal rame al coltan, il minerale che serve a fabbricare play station e cellulari di ultima generazione.

A subire le violenze sessuali sono soprattutto le donne che, costrette con le loro famiglie a fuggire dai propri villaggi perdendo tutto ciò che possedevano, si ritrovano a vivere nei numerosi campi di sfollati che costellano questa parte d'Africa. Basti pensare che nel solo Nord Kivu vi sono più di mezzo milione di sfollati, sui due milioni in totale presenti su tutto il territorio congolese.

Luogo e tempi in cui avviene lo stupro sono quasi sempre gli stessi: qualche chilometro fuori dal campo, mentre le donne sono intente a cercare della legna da ardere da riportare nella loro umile capanna fatta di fango e foglie di banano.

È così che è accaduto a Blandine, il nome è di fantasia, una donna di 29 anni che vive in un



Oltre a subire danni fisici e psicologici difficili da riparare anche con il passare del tempo, queste donne sono costrette a subire l'onta sociale dell'esser vittima della violenza sessuale

campo a Mweso, in Nord Kivu. "Ricordo che stavo rientrando al campo e già pensavo che mi sarei dovuta dare da fare per preparare da mangiare ai miei tre bambini - racconta la donna -. All'improvviso, però, sono comparsi cinque uomini armati che hanno iniziato a insultarmi e a deridermi". Blandine è stata violentata da ognuno dei cinque. "Quando se ne sono andati non sapevo se ero viva o morta. È stato un incubo, una ferita indelebile che mi porto dentro ancora oggi (il fatto è accaduto due anni fa, nda) e che ha devastato la mia psiche, le mie relazioni sociali e il mio rapporto con me stessa", prosegue Blandine.

Oltre a subire danni fisici e psicologici difficili da riparare anche con il passare del tempo, queste donne sono peraltro costrette a subire l'onta sociale dell'esser vittima della violenza sessuale. La comunità, infatti, tende a metterle ai margini, come se fossero colpevoli di quanto accaduto. E lo stesso avviene all'interno delle famiglie, con molti mariti che divorziano dalla moglie abbandonandola al proprio destino. È per questo che nella maggior parte dei casi le donne preferiscono mantenere il silenzio su quanto accaduto, celando il dolore nel proprio cuore. Denunciare l'accaduto alla polizia, del resto, si rivela purtroppo un gesto inutile, visto che quasi mai gli autori di tali atti vengono assicurati alla giustizia.

Come parte della propria triplice missione di accompagnare, difendere e servire la popolazione sfollata all'est del Congo, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) ha sviluppato dei programmi per restituire alle donne la dignità perduta e per-

mettere loro di ritrovare la speranza nel futuro, sebbene siano costrette a vivere una vita contrassegnata da incertezza e precarietà. Lo staff del JRS a Masisi e Mweso, all'interno del Nord Kivu, (suore, preti e laici di ogni età) organizza infatti dei corsi di alfabetizzazione per donne e ragazze, così come delle formazioni in mestieri (quali sartoria, produzione di cestini e attività di parrucchiere) grazie ai quali le donne possono lavorare e guadagnarsi da vivere autonomamente. In più, nell'ambito del programma di assistenza agli individui più vulnerabili, il JRS organizza delle riunioni in cui le donne possono condividere i loro problemi e difficoltà e imparano a venirsi incontro l'un l'altra rinforzando così il loro ruolo all'interno della comunità. Sessioni di sensibilizzazione sui diritti umani, e in particolare delle donne, e sulla legge contro le violenze sessuali, vengono inoltre preparate dentro e fuori dai campi per coinvolgere gli uomini tra le autorità locali, i capi villaggio, i direttori di scuole e gli insegnanti nella lotta contro questa infame piaga congolese.

Ma perché la SGBV venga sradicata dai due Kivu, occorre soprattutto che la violenza e l'insicurezza perpetue lascino una volta per tutte il posto alla pace tra le verdi colline di quella che un tempo era nota come la Svizzera d'Africa. È per questo che il JRS, nell'ambito del suo programma di advocacy a livello locale e internazionale, spinge perché la comunità internazionale, e soprattutto i maggiori governi donatori della RDC, si impegni a pacificare l'est del Congo, supportando il governo di Kinshasa nel mantenere alto il livello di disciplina all'interno del proprio esercito (visto che in molti casi sono proprio i soldati a rendersi autori di tali violenze sessuali) e nel dotarsi di un sistema giuridico efficiente in modo da lottare contro l'impunità nei confronti di coloro che, ogni giorno, distruggono la vita delle donne e della società intera.

Soltanto così, un giorno, Blandine potrà lasciare il campo di sfollati in cui vive e potrà tornare al suo villaggio, a coltivare la sua terra e occuparsi della sua famiglia e dei suoi bambini. Senza che qualcuno, mascherandosi dietro la violenza gratuita della guerra, possa permettersi di fare irruzione nella sua vita, distruggerla e non dover neanche rispondere dinnanzi alla legge. ■



Accademici italiani nel Regno Unito

Giovani e protagonisti della capitale

Delfina Licata

Le statistiche della *Higher Education Statistics Agency* (HESA) provengono direttamente dalle università britanniche e descrivono dettagliatamente il numero di impiegati presenti nelle istituzioni disaggregati per nazionalità, sesso e condizione professionale.

Nel 2010, i circa 3600 italiani di questa statistica si potevano trovare in un totale di 93 università presenti in quasi tutte le regioni del Regno Unito, da Exeter, nel sud, a Edimburgo, in Scozia, da Sunderland, al nord dell'Inghilterra, allo Swansea, nel sud del Galles, da Lancaster a Leicester. Quelle menzionate sono realtà molto diverse tra di loro. Infatti, vi sono strutture relativamente piccole e ben qualificate come la *Guildhall School of Music and Drama* (Guildhall Scuola di Musica e Teatro), la *Cranfield University*, specializzata in ingegneria e tecnologia aerospaziale, la *London School of Hygiene and Tropical Medicine*, scuola di igiene e medicina tropicale, ma ci sono anche istituzioni più grandi, come ad esempio la *York University*, la *Open University* e *University College London*. Le cinque università che, nell'insieme, contano la maggiore presenza di italiani sono, rispettivamente, l'*University College London*, l'*Imperial College*, il *King's College* e le prestigiose università di Oxford e Cambridge. In altri termini, gli italiani tendono a trovare lavoro all'interno delle università più riconosciute per il loro prestigio nell'insegnamento e nella ricerca: nel 2010, il 40% degli accademici italiani (1.120 persone) si trovava fra le 10 università britanniche con l'indice di qualità più alto, secondo la classifica mondiale di *Thomson Reuters* ed il *Times Higher Education*.

Si nota, comunque, che la concentrazione più significativa degli italiani si trova nelle università

inglesi (2.455); seguono quelle della Scozia (190), del Galles (70) e dell'Irlanda Nord (35). Ad uno sguardo più preciso non sfugge poi che fra le università inglesi gli italiani hanno scelto soprattutto quelle che si trovano a Londra. Nella capitale britannica lavorano 1.050 accademici italiani, fra 31 realtà diverse. In altre parole, più di 1 su 3 accademici emigrati dall'Italia al Regno Unito trova lavoro nella capitale (il 38% del totale): 5 delle 7 università britanniche più popolari che accolgono accademici italiani, costituenti il 25% del totale della popolazione accademica italiana nel Regno Unito, si trovano a Londra (685 persone).

Mentre l'età media dei docenti universitari in Italia è 63 anni, nelle università britanniche i giovani sono la categoria privilegiata. Tra gli accademici italiani nel Regno Unito, nel 2010, nessuno aveva più di 66 anni; ben il 74%, invece, era di età compresa tra i 34 e i 49 anni o, addirittura, il 17% aveva meno di 35 anni. Sembra anche che i giovani approfittino spesso dei posti di ricercatore, rafforzando l'ipotesi che la ricerca *full time* a contratto determinato sia percepita come un utile trampolino di lancio all'inizio della carriera accademica: il 62% degli italiani che lavorano solo nella ricerca ha meno di 35 anni; solo l'1% ha più di 50 anni. In sintesi, soltanto il 9% degli accademici italiani nelle università britanniche hanno più di 50 anni.

Diversamente da insegnanti e ricercatori, gli italiani nei ruoli accademici di *lecturer* (professore ordinario) o di *professor* (cattedratico), godono in quasi tutti i casi di contratti a tempo indeterminato e *full time*. Questa stabilità è chiaramente un beneficio per gli accademici italiani soprattutto se si pensa alle difficoltà vissute in Italia su questo fronte. ■



Mi basta che tu mi vuoi bene

In un libro l'esperienza
di don De Florio con i rom

Vincenzo De Florio



Nel settembre 1973 una comunità di Rom montenegrini si accampava nel territorio della parrocchia "S. Cuore di Gesù" in Massafra (Ta) dove ero parroco. M'interrogavo sulla mia responsabilità umana e pastorale nei loro confronti convinto che nessuno ci passa accanto per caso, mi sentii interpellato e *osai* entrare nel loro campo. Avvenne la *conversione*: non mi apparvero più come persone da temere, ma cariche di umanità. Sperimentai anch'io l'impressione scritta nel suo diario scolastico dal bambino in visita al campo: "...Quando siamo arrivati e abbiamo cominciato a parlare e a fare delle domande è crollato un castello di bugie. Ho conosciuto un bambino di nome Ringo e qualche giorno lo inviterò a mangiare a casa". Come per Vito anche per me gli Zingari incominciavano ad avere un nome, ad essere delle persone normalissime anche se con comportamenti differenti. Alla primitiva impressione di gente da aiutare economicamente venni da loro stessi aiutato a lasciar perdere l'aiuto economico, capaci come erano a provvedere da loro stessi al *pane quotidiano* anche se con l'umile elemosinare, e a dirottare l'attenzione più sull'assenza di un doveroso servizio pastorale. Chiamati ed inviati ad evangelizzare tutto il mondo, con inquietudine mi chiedevo e reclamavo come mai si fosse pronti a



varcare gli oceani per annunziare il Cristo, e non avveniva con gente appena fuori di chiesa. Attesi quattro anni prima di coinvolgere il Vescovo nel grave problema: "Sei tu – gli ribadivo – loro Pastore e responsabile della loro evangelizzazione!" e che non sarei mai andato senza essere inviato. Seguirono quattro anni di continua insistenza fino all'ottobre del 1997 quando mi venne



offerto il dono di farmi *nomade* tra i nomadi. Avvertendo la necessità di essere aiutato da chi già sperimentava la possibilità di condividere la loro vita, cercai di essere aiutato e guidato per una presenza silenziosa e incarnata dal gruppo ecclesiale, OASNI (Opera Assistenza Spirituale Nomadi in Italia). Prima di offrire i miei cercai anzitutto di apprendere i loro valori vivendo in una cultura che faceva riferimento non tanto a quello che viene appreso da discorsi o studi ma piuttosto dalla vita quotidiana che forma e prepara a vivere. Nello stesso tempo percepivo come indispensabile la necessità di essere tra loro come insegnatoci da nostro Signore: senza borsa, senza mantello, spoglio di tutto e incarnati nella loro cultura come Cristo fattosi povero per annunciare ai poveri la Buona Novella, come Francesco che si rese ultimo per essere accolto dagli ultimi. E questo specialmente tra gli Zingari che accettano dal mondo *gagio* prevalentemente quello che a loro è utile. Una evangelizzazione che viene dal di fuori mi dava l'impressione che *scivolasse* su un terreno sassoso. Ritengo di non dire una banalità se affermo che anche loro non sono esenti dal *razzismo* che fa ritenere la propria etnia superiore alle altre. È questo orgoglio che ha loro permesso di sopravvivere lungo i secoli a continue persecuzioni e persino sterminio. Stando con loro in questo modo non solo non avvertivo stanchezza, anche quando si sono pre-

sentate situazioni scabrose, ma mi sono sentito talmente gratificato ed arricchito da testimoniare l'entusiasmo con alcune pubblicazioni, l'ultima "Mi basti che tu mi vuoi bene" (Paoline). Ai primi degli anni '80 il gruppo ecclesiale OASNI che si muoveva particolarmente nel Nord, volle fare una ricognizione nel Centro-Sud d'Italia sia per rendersi conto della presenza e varietà del popolo *zingaro* in quelle regioni, sia per rendersi conto dell'attenzione pastorale verso di loro. Impressionò molto la loro sistemazione in Calabria in grosse baraccopoli e mi sentii attratto dalla precarietà e dalla sistemazione come in un ghetto-concentramento chiuso da un alto muro in cemento. Anche tra i Rom calabresi *cristiani* come tra i Rom montenegrini *islamici* mi sono sempre sentito come *monaco* orante testimoniando con la vita il Vangelo.

Con rammarico nel settembre del 1989 venni richiamato in Diocesi come Vicario generale. Mi sembrava ingiusto privarli nuovamente di una rara presenza di Chiesa, convinto, però, che l'obbedienza ripagava di molto una presenza fisica: il buon Dio che non abbandona nessuno dei suoi figli avrebbe certamente continuato ad essere presente tra loro anche senza la mia povera persona. Attualmente li incontro volentieri e mi pregano sempre di fermarmi ancora tra loro ogniqualvolta ne ho l'opportunità. ■



“Innamorato” del popolo rom

Don Bruno Nicolini

Raffaele Iaria



Aveva 85 anni mons. Bruno Nicolini, grande amico del popolo rom e morto lo scorso 17 agosto a Roma. A questo popolo aveva dedicato oltre 50 anni della sua vita, fin dal lontano 1958 quando vice parroco a Bolzano, aveva iniziato ad occuparsi dei Rom e Sinti nella sua diocesi. Qui aveva fondato l’Opera Nomadi. Nel 1964 fu chiamato a Roma da Papa Paolo VI per continuare ad occuparsi della pastorale dei Rom nella diocesi capitolina dove aveva preparato,

nello spirito del Concilio Vaticano II, il primo grande incontro europeo tra il popolo Rom e Papa Paolo VI, svoltosi a Pomezia nel 1965. Dalla fine degli anni '80 è stato responsabile per la Diocesi di Roma della cappellania per la pastorale dei Rom e Sinti.

Con la morte di don Bruno Nicolini i rom perdono un padre e un amico, la Chiesa in Italia un pastore attento a riconoscere e tutelare il popolo rom, la Migrantes un collaboratore fedele



e intelligente fino agli ultimi incontri degli operatori rom e sinti nei mesi scorsi.

Mons. Nicolini - ha detto il Direttore generale della Fondazione Migrantes, mons. Giancarlo Perego - è stato "un protagonista della nuova stagione conciliare della Chiesa, aiutando a sentire i rom 'di casa nella Chiesa', valorizzando percorsi di giustizia e di cittadinanza dei rom" attraverso l'Opera Nomadi da lui fondata e la conoscenza storica e culturale del popolo rom attraverso il Centro Studi Zingari, fondato con Mirella Karpati. Un'attenzione particolare - a partire dalla sua tesi di laurea pubblicata oltre 40 anni fa dalla Morcelliana - mons Nicolini ebbe per la famiglia rom, "riconoscendo in essa - aggiunge mons. Perego - un valore importante per la Chiesa, grazie ai segni di rispetto per gli anziani, di tutela per la vita nascente, di forte solidarietà interna": "ci mancherà la sua passione per i rom, ma anche la sua discrezione nel partecipare alle iniziative della Migrantes, la sua attenzione a consigliare, la sua disponibilità fino all'ultimo a collaborare in ogni iniziativa, come l'evento straordinario dell'udienza del Papa con i rom del giugno di un anno fa e il pellegrinaggio al Divino Amore".

I funerali si sono svolti nella Basilica di Santa Maria in Trastevere a Roma. A presiederli il vescovo ausiliare di Roma mons. Matteo Zuppi che nella sua omelia ha sottolineato come il sacerdote nella sua vita "si è fatto nomade. Ha camminato molto, in tanti modi. Si è messo in viaggio con attenzione intelligente e libera, appassionata e profonda; con una carità esigente, mai pigra e soddisfatta di sé, sempre, sempre alla ricerca, inquieta perché innamorata. Ha amato quanto Gesù e la Chiesa stessa il popolo dei rom e dei sinti".

"In questo giorno lo accogliamo in questa casa di amore, dedicata all'Assunta, dove ha celebrato, quando i suoi passi si erano fatti lenti e incerti, negli ultimi anni, il giorno del Signore", ha aggiunto mons. Zuppi ripercorrendo la vita di don Nicolini che ha trascorso gli ultimi anni in una casa della Comunità di Sant'Egidio: "lo accompagniamo con molto affetto nell'ultimo tratto del suo cammino. Peraltro morto nel giorno della memoria di san Rocco, santo pellegrino, che superava anche la frontiera più difficile, quella che allontana dalla sofferenza e dalla ma-

TESTIMONE EVANGELICO

Testimone evangelico. Un anno fa - a giugno 2011 - mons. Nicolini aveva partecipato "con grande gioia", si legge in una nota della Comunità di Sant'Egidio, all'incontro dei Rom europei con Papa Benedetto XVI nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Negli ultimi anni era ospite in una casa della Comunità di sant'Egidio "dove ha vissuto accompagnato negli ultimi anni dall'amicizia di tanti": la Comunità esprime "cordoglio per la perdita di un grande amico e di un testimone evangelico dell'amicizia e dell'amore per il popolo Rom". I funerali si svolgeranno domani mattina alle 11,30 nella Basilica di Santa Maria in Trastevere e saranno presieduti da mons. Matteo Zuppi, vescovo ausiliare di Roma.

lattia. Bruno ha cercato di superare la frontiera del pregiudizio".

Di mons. Nicolini il presule ha ricordato il dialogo con le istituzioni sempre improntato "alla ricerca di soluzioni giuste e soprattutto durature e rispettose della dignità della persona", anche se "non possiamo non constatare come incredibilmente, ed è un'amarezza e anche una promessa a don Bruno, la condizione dei rom è ancora tanto lontana da condizioni minime di rispetto" a causa di scarsa determinazione e lungimiranza, "come se occuparsi di rom sia una concessione mal sopportata e non un diritto da garantire".

Per mons. Zuppi il sacerdote lascia "la passione per la Chiesa, per il Vangelo e per gli ultimi. E gli zingari purtroppo sono spesso gli ultimi perché in molti casi nei confronti degli zingari il pregiudizio è forte. Noi, ci insegna don Bruno, dobbiamo amare i poveri per quello che sono, il Signore ci chiede di amare i poveri e di riconoscere i fratelli più piccoli, senza chiedergli né certificati penali né certificati fiscali né certificati di bontà o di cattiveria, bisogna volergli bene e basta. In don Bruno dobbiamo riconoscere un testimone che ci ha insegnato e ci ha aiutato ad amare e a conoscere e anche a valorizzare la grande tradizione, la grande cultura dei Rom. L'Opera nomadi ha saputo anche in questo dare un grande valore alla cultura Rom e insegnarci a capire l'identità del popolo Rom". ■



Echi di suoni lontani

A Lizzano di Cesena
il salotto musicale di Villa Silvia Pasolini-Zanelli

Manuela Veronesi



Villa Silvia deve il suo nome a Silvia Baroni contessa Semitecolo di Bassano, la quale, andata sposa nell'aprile del 1874 al conte Giuseppe Pasolini Zanelli di Faenza, e divenuta così proprietaria della villa settecentesca, ne fece

il salotto buono della cultura romagnola. Gli uomini più illustri della Romagna del tempo frequentarono la villa: gli scrittori Nazzareno Trovanelli, Antonio Messeri, Paolo Amaducci; musicisti come Balilla Pratella, Achille Turchi,



Federico Sarti e cantanti come Alessandro Bonci. Qui Giosuè Carducci trascorse ben undici soggiorni, dal 1897 al 1906, durante i quali godette della quiete del parco, della mitezza del clima,

dell'ascolto della musica, della compagnia stimolante degli ospiti e della calda amicizia della famiglia Pasolini Zanelli, cui si legò al punto da esprimere il desiderio di chiudere la sua vita nella tranquilla pace di Lizzano, da cui si gode uno dei panorami più suggestivi della Romagna: la natura rigogliosa, i campi coltivati degradanti fino alla vicina Cesena e al mare, che si scorge in lontananza.

LA MOSTRA

Per conoscere meglio questo mondo di suoni dimenticati è possibile visitare la mostra "Note a Manovella" – Storia e fortuna del Piano a Cilindro, allestita dall'AMMI a Villa Silvia di Lizzano di Cesena. Aperta tutti i sabati e le domeniche dalle 15 alle 19. Maggiori informazioni e contatti su www.ammi-italia.com



Qui l'AMMI (Associazione Musica Meccanica Italiana), nata nel 1998 dall'entusiasmo di alcuni appassionati collezionisti, ha posto la sua sede nel 2007, promuovendo negli anni manifestazioni, convegni ed eventi allo scopo di tutelare e promuovere la conoscenza della Musica Meccanica; allestendo una biblioteca specializzata ed un'esposizione permanente di Strumenti Musicali Meccanici che a breve prenderà la forma di Museo. Ma di cosa parliamo quando parliamo di Musica Meccanica?

Parliamo di strumenti semi automatici ed un po' magici, frutto del lavoro di abili artigiani e di pionieri che, attraverso rulli chiodi, martelletti, corde e cartoni forati portavano la musica fuori dai teatri e più vicine alla gente: le mazurche, le polke, ma anche i canti risorgimentali e le canzonette popolari i cui testi venivano cantati e diffusi



nelle aie, nelle piazze, durante le feste di paese e le sagre attraverso la vendita dei fogli volanti. Parliamo degli antenati dei Juke Box e del Karaoke.

Parliamo di un mondo di suoni gracchianti, di artisti di strada ed emigranti, di uomini che giravano su ciottoli in strade polverose e, ponendosi fra le stanghe, tiravano a mano un carretto con sopra un organino per allietare la gente.

Meglio noto come "Pianino da Strada", questo strumento meccanico si diffonde in Europa e negli USA tra XIX e XX Secolo, in coincidenza con l'età dell'emigrazione italiana. Era utilizzato principalmente da artisti di strada per la raccolta dell'elemosina. Attraverso le sue melodie ed i suoi ritmi evocava i ricordi della patria lontana, vendeva qualche minuto di spensieratezza, confortava chi non aveva altra alternativa alla fame che il partire verso terre lontane e spesso inospitali. Tra il 1861 ed il 1985 sono state più di 29 milioni le partenze dall'Italia verso quasi tutti gli Stati del mondo occidentale e in parte del Nord Africa. Un esodo che toccò tutte le regioni italiane, persone di ogni censo e religione, con speranze diverse e differenti destini.

Alcuni vedevano cambiare la loro sorte come il costruttore di Pianini Cesare Maserati, che partì

con solo una valigia di attrezzi e costruì un impero negli USA. Altri, meno bravi o fortunati, con gli stessi Piani a Cilindro racimolavano di che vivere suonando lungo le vie e nelle piazze. Erano pochi coloro che potevano disporre di un asino o di un ronzino per il traino del carretto, spesso gli strumenti venivano portati a spalla, da qui il nome di Spallone o Portativo con cui si è soliti chiamare i Piani a cilindro verticali.

Oggi i più chiamerebbero questi uomini zingari oppure saltimbanchi, scordandosi che imprenditori come Racca, De Vecchi, Maserati o Vosgien divennero famosi come un Henry Ford od un Enzo Ferrari e furono chiamati a realizzare strumenti addirittura per le corti imperiali: per la Regina Margherita di Savoia, per il Re Francesco di Borbone, per Luigi Amedeo di Savoia Duca d'Abruzzo che volle un piano a cilindro anche per la sua spedizione al Polo Nord nel 1900. Ed a volte si meritavano l'onore, come nel caso di Giovanni Racca nella città di Longiano, di dare il proprio nome ad una piazza. Ancora oggi alcuni cantautori come Vinicio Capossela, varie compagnie teatrali e qualche artista circense, coltivano la tradizione utilizzando Organetti di Barberia e Pianini di Strada durante le loro esibizioni e concerti. ■

Verso l'incontro del mondo dello spettacolo viaggiante con Papa Benedetto XVI

Circensi, lunaparkisti, sbandieratori, membri di bande, musicisti e artisti di strada, madonnari, in una parola, la gente dello spettacolo viaggiante, si stanno preparando, con una serie di iniziative, all'Udienza che avranno il prossimo 1 dicembre con papa Benedetto XVI in Vaticano.

Nelle settimane scorse, nella sede della Fondazione Migrantes, si sono riunite le associazioni più rappresentative impegnate nel mondo dello spettacolo viaggiante per discutere delle varie iniziative e per come coinvolgere questo mondo in occasione di questo incontro di particolare rilevanza, che si inserisce nell'Anno della Fede voluto dal Pontefice.

"E' un' occasione preziosa, per un mondo poco conosciuto, di segnalarsi nella sua ricchezza di fede e di cultura, di arte e di spettacolo", ha detto

mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Migrantes, salutando i partecipanti all'incontro. Il Direttore dell'Ente Nazionale Circhi, Antonio Buccioni, ha sottolineato come l'iniziativa voglia avere un carattere di "universalità", cioè far incontrare il Papa con l'arcobaleno del mondo dello spettacolo viaggiante.

L'udienza dei rappresentanti del mondo dello spettacolo viaggiante con Papa Benedetto XVI è promossa dal Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti insieme alla Fondazione Migrantes e all'Ufficio Migrantes del Vicariato di Roma, con la collaborazione particolare dell'Ente nazionale circhi, dell'ANESV (Associazione nazionale spettacolo viaggiante) e delle Piccole sorelle.

ITALIA

Presto giro di vite contro razzismo on line

“L’aumento dei siti web a contenuto razzista, xenofobo e antisemita impone al governo un aggiornamento della normativa in vigore, in linea del resto con quanto viene fatto a livello europeo”. Lo ha detto il ministro per la Cooperazione Internazionale e l’integrazione, Andrea Riccardo in una nota aggiungendo che sta lavorando, insieme al ministro della Giustizia, Paola Severino, e dell’Interno, Maria Cancellieri, per dare “risposte nette e chiare contro i seminari di odio via internet. L’idea è quella – spiega – a grandi linee, di utilizzare strumenti utilizzati per combattere altri reati del web e che hanno dimostrato di essere efficaci. Ciò permetterebbe alla polizia postale di arrivare all’oscuramento dei siti razzisti e di perseguire anche il visitatore non occasionale di queste pagine vergognose”.

ITALIA

Diventa testata il blog “Corriere Immigrazione”

Il blog Corriere Immigrazione cambia veste grafica e diventa una testata giornalistica (www.corriereimmigrazione.it). “Abbiamo deciso questo salto – spiega la direttrice Stefania Ragusa – perché cre-



diamo che il tema immigrazione meriti una maggiore e più specifica attenzione giornalistica. Troppo spesso esso viene affrontato solo in termini di emergenza e con approssimazione, indugiando sugli aspetti sensazionalistici e patetici. Probabilmente ciò avviene perché considerato marginale e di interesse limitato agli immigrati, ai loro eventuali congiunti italiani e agli attivisti antirazzisti. Si tratta invece di una questione che riguarda tutti. E non solo per ragioni di coscienza o di principio”.

Nel numero in rete anche una intervista al direttore generale della Fondazione Migrantes, mons. Giancarlo Perego, sui temi dell’immigrazione nel nostro Paese.

SARDEGNA

Apri la Sartoria “Zingaro”

“Zingaro” è un negozio e la storia della sfida di otto donne rom che vogliono lavoro e dignità. Un’esperienza già avviata in alcune città italiane, ma che stavolta è partita da Carbonia, 30 mila anime, cuore del Sul-



cis sferzato dalla crisi. Qui otto ragazze rom di origine serba, macedone e bosniaca, superando la chiusura familiare che spesso rende difficoltoso l’accesso della donna al mondo del lavoro, hanno seguito un corso di sartoria con l’Enaip, l’ente di formazione professionale delle Acli. Dopo alcuni stage con professionisti e artigiani, il Comune e la cooperativa sociale San Lorenzo, promossa dalla Caritas diocesana, hanno aperto un negozio in una via centrale affidandolo alle otto signore seguite da un’insegnante. Qui effettuano riparazioni e creano abiti ispirati alla loro cultura. La clientela non manca, nonostante il momento non sia dei migliori.

ROM

Al via “Dosta!” 2012

È partita la Campagna “Dosta!” 2012, iniziativa di sensibilizzazione per combattere i pregiudizi e gli stereotipi nei confronti dei Rom e Sinti, promossa dal Consiglio d’Europa e coordinata e finanziata dall’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (Unar) del Ministero per le Pari Opportunità.

Obiettivo principale della “Campagna Dosta!” è quello di diffondere la conoscenza delle comunità Rom, Sinti e Camminanti attraverso una diversa rappresentazione, più attenta alla loro quotidianità e meno agli aspetti folkloristici della loro cultura, coinvolgendo direttamente gli interessati. La campagna “Dosta!” si articola in una serie di eventi itineranti, a cavallo tra il 2012 e il 2013 che toccheranno cinque città italiane - Catania, Reggio Calabria, Roma, Napoli e Milano - con spettacoli e iniziative di piazza per tutti e convegni rivolti alle scuole, agli operatori del III settore, ai cittadini, ai servizi d’informazione e media nazionali e locali. Balan Cantante e attrice romana.

L'emigrazione al femminile

Dell'emigrazione italiana nel mondo si sa molto, ormai, ma poco si è scritto della partecipazione delle donne, crescente nel corso del tempo. Meno ancora si è detto dei cambiamenti sostanziali di vita e di cultura che esse hanno dovuto affrontare nelle nuove realtà. La ricerca di Lisa Mazzi



– pubblicata in questo volume realizzato con la collaborazione della Fondazione Migrantes – che ha attinto ad una pluralità di fonti – letterarie, d'archivio, giornalistiche, orali, contribuisce a colmare diversi vuoti: le ragioni e le forme dell'espatrio; il richiamo di alcune aree di partenza; i flussi, le esperienze e la maturazione delle donne italiane in Germania, una delle destinazioni più importanti della nostra emigrazione; l'attenzione per le "nuove mobilità"; gli spunti di convivenza culturale a dimensione europea. Le storie portate all'attenzione evidenziano un forte impegno per l'integrazione e una chiara consapevolezza della propria identità. Non solo emigrate, quindi, ma donne transnazionali.

Lisa Mazzi, **Donne Mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)**, Cosmo Iannone Editore

Me ne vado a Est

Migliaia di imprenditori e cittadini italiani hanno lasciato il Belpaese per andare a vivere e a produrre a Est, nei Paesi dell'Europa orientale e balcanica un tempo oltrecortina. Me ne vado a Est racconta le storie di chi ce l'ha fatta e di chi non ce l'ha fatta – imprenditori e manager, calciatori e veline. E, soprattutto, spiega le economie e i sistemi politici di questi Paesi con passione e semplicità, mettendo in evidenza luci e ombre di un processo che sta cambiando l'industria italiana e tutte le nostre vite.



Me ne vado a est ci spiega che l'80 per cento delle imprese italiane attive nell'Europa dell'Est lavora principalmente in quattro Paesi: Romania, Polonia, Ungheria e Bulgaria. Le aziende italiane con più di 2,5 milioni di euro di fatturato annuo attive in questi quattro Paesi sono 4.000 e rappresentano un quinto della presenza imprenditoriale italiana nel mondo. Sommando le aziende italiane attive in Serbia, Bosnia, Macedonia e altri Paesi, le cifre sono ancora più sorprendenti. Ancora più straordinario è il fatto che il numero di imprese italiane presenti nell'Europa dell'Est è quattro volte superiore a quello delle aziende, sempre italiane, attive in Cina. Se tenessimo conto anche delle piccole e piccolissime imprese, la proporzione sarebbe ancora più accentuata.

Idem per l'import-export: importiamo dall'Europa orientale tre volte e mezzo quello che importiamo dalla Cina; esportiamo a Est un flusso di merci otto volte superiore a quello diretto verso il Dragone.

Matteo Terrazzi – Matteo Sacconi, **Me ne vado a Est. Imprenditori e cittadini italiani nell'Europa ex comunista**, Infinito Edizioni

Immigrazione: politiche e culture in Europa

Il libro analizza le politiche relative all'immigrazione in alcuni Stati europei: Germania, Olanda, Francia, Gran Bretagna, Spagna, Italia, nel quadro più generale delle politiche dell'Unione Europea, dove risulta un inedito protagonismo delle soggettività migranti e



di movimenti antirazzisti in grado di affermare un nuovo progetto di cittadinanza europea.

Isabella Peretti (a cura di) **Schengenland. Immigrazione: politica e cultura in Europa**, Ediesse

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Il decreto contro il lavoro nero dei clandestini in Italia

Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 16 aprile scorso il Governo è intervenuto in materia di lotta al lavoro nero degli immigrati attraverso l'approvazione di uno schema di decreto legislativo di recepimento della direttiva 2009/52/CE concernente sanzioni a carico dei datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

La bozza licenziata dall'Esecutivo prevede sanzioni più severe per i datori che assumono in nero immigrati irregolari, rispetto a quelle già in vigore: la sanzione attuale della reclusione da sei mesi a tre anni e 5 mila euro di multa per ogni

dipendente a nero, viene aumentata da un terzo alla metà nelle seguenti situazioni:

- occupati in numero superiore a tre;
- minori in età non lavorativa;
- condizioni lavorative di "particolare sfruttamento" così come previste dal codice penale.

Sarà anche applicata una sanzione pecuniaria di importo pari al costo medio del rimpatrio del lavoratore straniero assunto illegalmente.

Ulteriore innovazione prevista rispetto alla disciplina vigente consiste nella possibilità, per il clandestino, di denunciare l'imprenditore che lo sfrutta e collaborare con l'autorità giudiziaria ottenendo, in questo caso, un permesso di soggiorno ai fini umanitari, della durata di sei mesi e rinnovabile per un anno. ■



STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMI)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Bruno SCETTINO (Arcivescovo di Capua)

Membri: S.E. Mons. Giuseppe ANDRICH (Vescovo di Belluno-Feltre); S.E. Mons. Lino Bortolo BELOTTI (Vescovo già ausiliare di Bergamo); S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma); S.E. Mons. Salvatore LIGORIO (Arcivescovo di Matera-Irsinia); S.E. Mons. Domenico MOGAVERO (Vescovo di Mazara del Vallo); S.E. Mons. Paolo SCHIAVON (Vescovo ausiliare di Roma); S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Bruno SCETTINO

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO
Tel. 06.66179020-30 segr. - perego@migrantes.it

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Bruno SCETTINO;

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO;

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO;

Consiglieri: Don Mario ALDIGHIERI; Mons. Giambattista BETTONI;

Dott. Maurizio CRISANTI; Don Michele PALUMBO

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli Italiani nel Mondo:

Tel. Segreteria: 06.66179035
Tel. 06.66179021 - unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati e profughi in Italia:

Tel. Segreteria: 06.66179034
unpir@migrantes.it

Pastorale per i fieranti e circensi:

Tel. Segreteria: 06.66179034
unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom e Sinti:

Tel. Segreteria: 06.66179033
Tel. 06.66179022 - unpres@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA
Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma
Tel. 06.6868035
etra-modica@hotmail.it



PELLEGRINAGGIO A ROMA e UDIENZA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI

in occasione dell'Anno della Fede
**ALLA GENTE
DELLO SPETTACOLO VIAGGIANTE**

circensi, fieranti, artisti di strada,
bande musicali e madonnari

Venerdì 30 novembre - Sabato 1 dicembre 2012
Roma e Città del Vaticano



Fondazione "Migrantes"



Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



DIOCESI
DI ROMA
VICARIATUS URBS

PROGRAMMA

Venerdì 30 novembre 2012

- Ore 17,00 S. Messa nella Basilica di San Pietro, presiede S. Em. il Card. Antonio Maria Vegliò,
Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
- Ore 20,30 Piazza del Popolo: festa, spettacolo e musica

Sabato 1 dicembre 2012

- Ore 8,00 Raduno davanti a Castel Sant'Angelo
- Ore 9,00 Corteo da Castel Sant'Angelo a Piazza San Pietro
- Ore 11,00 Aula Paolo VI: Udienza Pontificia